

Segue dalla prima

Ricominciare dalla verifica? Più pudicamente Gianfranco Fini e Marco Follini hanno sollecitato una «riflessione». Ma il risultato non cambia. Si ricomincia da... zero. Come azzertati sono i collegi-bastione della Casa delle libertà, da quello milanese, che Umberto Bossi ha preteso di dare in appannaggio al suo medico personale, a quello napoletano della ormai dissidente Alessandra Mussolini.

Brucia la ferita aperta da quel 7 a O. Ognuno ha di che recriminare. I bossiani se la prendono con gli udicini che rilanciano il dialogo sulla giustizia. I centristi con i leghisti che hanno imposto il colpo di mano sulla devolution.

Quelli di An con i forzisti che mettono a repentaglio la coesione sociale. E il premier con tutti: «La firma sul contratto con gli italiani l'ho messa io, ma impegna anche voi. Sappiate, se dovrò perdere la faccia perché non manteniamo quelle promesse, prima di venir meno alla parola, la userò per dire agli elettori chi li tradisce». Che fare, in questo clima reso vieppiù tempestoso dai venti di rivolta in arrivo dal Parlamento per l'ennesimo emendamento salva Previti, se non abbozzare e attendere che maturino più miti consigli?

Sempre che il governo trovi un po' di tregua in quel di Strasburgo. A rovinare vieppiù il clima già velenoso del vertice di ieri, infatti, è giunta l'allarmata telefonata di Antonio Tajani, proconsole di Berlusconi nel Ppe, per avvertire il premier del serio pericolo che la nuova commissione europea di José Manuel Barroso possa essere oggi bocciata per il caso in cui è scivolato il commissario italiano Rocco Buttiglione. Con il Tajani interprete della richiesta di Barroso di sostituire Buttiglione o, almeno, di cambiargli l'incarico, il premier è stato sentire sbottare: «Abbiamo già fatto una brutta figura con la storia del mandato sulle libertà sotto controllo, ora dobbiamo cadere nel ridicolo?». Ma, mentre Berlusconi andava e veniva dal telefono per cercare di metterci una pezza, non tutti i suoi commensali sembravano altrettanto scandalizzati dalla richiesta di Barroso. Anzi, Calderoli ha cominciato ad avventurarsi in arditi scenari, lasciando intendere che Berlusconi non ne fosse proprio all'oscuro. Come quello di sostituire di corsa Buttiglione con Roberto Formigoni. Sì, proprio il presidente della Regione Lombardia, cattolicissimo ma di fede berlusconiana, così da poter disporre della poltrona così liberata. Per

DOPO il voto

In attesa di notizie da Strasburgo il vertice di maggioranza convocato a Palazzo Chigi non decide nulla C'è rischio che il ministro resti in Italia

Barroso chiama per avere lumi su Buttiglione. Il premier: Rocco non si tocca. Ma il partito di Fini teme il peggio e vuole un cambio serio

Governo in pezzi, Berlusconi assediato

An vuole un rimpasto vero, Calderoli propone: Formigoni al posto di Buttiglione e Tremonti in Lombardia



Il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

chi? Guarda un po', per Giulio Tremonti, il superministro dell'Economia giubilato da An. Fini e Follini si sono lanciati sguardi interrogativi. Sì sa, infatti, che Follini vuole Buttiglione a

Bruxelles per disarmare l'ala berlusconiana dell'Udc ben disposta verso il disegno annessionista di Forza Italia. E si sa che Tremonti è fautore del modello Baviera. Così come è noto che Fini

attende solo il momento del rimpasto di Buttiglione per giocare la carta del rimpasto. Anzi, in qualche modo ieri l'ha anticipata, accennando, a mo' di analisi della batosta nelle suppletive,

Taormina: il premier lasci Palazzo Chigi, torni a Forza Italia

Silvio Berlusconi lasci la presidenza del Consiglio e torni alla guida di Forza Italia fino al 2006. Lo chiede il deputato azzurro Carlo Taormina: «Credo che sia il momento di parlare con chiarezza: Forza Italia dal 2001 è praticamente senza testa perché Berlusconi non ha potuto occuparsi della gestione del partito. Ci vuole la scossa, Berlusconi faccia la finanziaria tagliando le tasse, ma dopo la approvazione della manovra pensi a dimettersi da presidente del consiglio dei ministri e a mettersi alla testa del partito che ha creato. Per il bene degli italiani, che altrimenti si troveranno nelle mani della sinistra dal 2006 in poi. Un anno e mezzo di cura Berlusconi è l'unico toccasana, altrimenti si va alla deriva, siamo sull'orlo del burrone, se non ci siamo già finiti dentro». Quanto al governo, può essere affidato a persone «come Formigoni, Frattini, Gianni Letta, o Pisani. Il malesere è serio e bisogna correre ai ripari».

alla debole identità politica dell'esecutivo, da tutti interpretata come una sollecitazione a sostituire i ministri cosiddetti tecnici (da Giacomo Sirchia a Lucio Stanca) con stagionati uomini,

di partito. E, in quei frangenti, Follini gli ha dato man forte: se si è premurato di tenere ben lontano da sé il calice amaro di un incarico ministeriale, è apparso parecchio interessato a risolvere per questa via qualche magagna di potere nell'Udc.

Gli ingredienti perché scattasse la rissa, insomma, c'erano in abbondanza, e Berlusconi deve averlo percepito se, quando ha ripreso il filo della discussione, l'ha subito troncata, invocando una sorta di tregua, formalmente per non compromettere ulteriormente la posizione di Buttiglione, ma sostanzialmente per avere mano libera con il Ppe nella gestione del caso. Talmente scottante che agli interlocutori non è par-

so vero di lasciare nelle mani del premier la patata bollente. Dunque, la questione del rimpasto o del rimpastino, resta appesa all'odierno verdetto del Parlamento di Strasburgo, nei confronti del quale Berlusconi deve aver fatto gli scongiuri, per l'inevitabile ricaduta sullo spettacolo allestito per la firma a Roma della nuova Costituzione europea. Tant'è: il rinvio della materia si trascina lo slittamento della discussione sulle candidature alle regionali. Che, a sua volta, fa scivolare la riflessione sulle cause dell'ennesima sconfitta elettorale. Togli di qua, spulcia di là, all'ordine del giorno è rimasta solo la questione del taglio alle tasse. Che, però, si è rivelata subito la madre di tutte le divisioni. Berlusconi è stato drastico: «Non possiamo più perdere tempo, dobbiamo dimostrare che sappiamo mantenere tutte le promesse fatte alla nostra gente per riconquistare la fiducia». Ma An e Udc, che hanno fatto i loro bravi conti sui costi indiretti che rischiano di ricadere sulle nicchie elettorali di riferimento, gli hanno rivoltato la frittata: «Guarda che rischiamo l'autogol se sacrificiamo le famiglie e i ceti medio-bassi». Di qui l'insistenza di Fini perché all'ultima delle tre aliquote pretese da Berlusconi si aggiunga una sorta di addizionale di solidarietà. Una «presa in giro», per il premier. Che però ha dovuto far buon viso a cattivo gioco quando è spuntata la mediazione di rimodulare gli scaglioni aumentando la terza aliquota dal 39 al 43%. Conti da rifare, e anche del ministro Domenico Siniscalco. E, anche qui, rinvio obbligato. Si va a digerire pietanze andate di traverso a più di un commensale. Anzi no, Fini e Siniscalco hanno di che confabulare direttamente tra loro. A proposito, Fini considera Siniscalco un tecnico? **Pasquale Cascella**

Il procuratore di Torino aveva detto: prima dell'80 Andreotti era legato alla mafia. Il Csm apre un fascicolo

Casini all'attacco di Caselli | Diffamazione, multe per i giornalisti

ROMA Il caso, questa volta, ha rovinato la calcolata prudenza di Pier Ferdinando Casini. Proprio mentre il presidente della Camera censurava il commento del magistrato Giancarlo Caselli all'ultima sentenza della Cassazione su Giulio Andreotti, il comitato di presidenza del Csm decideva di accogliere la richiesta del consigliere laico (di Forza Italia) Giorgio Spangher di verificare se nelle espressioni del procuratore generale di Torino vi siano gli estremi per passare alla procedura di trasferimento d'ufficio per incompatibilità con le funzioni ricoperte. L'apertura della pratica, che pure evidenzia una anomalia essendosi Caselli pronunciato come ex capo della Procura di Palermo, si inserisce in un contesto politico particolarmente acceso. Di cui Casini è, in tutta evidenza consapevole, visto che ha atteso la prima occasione utile, la presentazione nella prestigiosa sala della Lupa di Montecitorio del libro «Da un secolo all'altro» scritto da Ciriaco De Mita insieme a Biagio De Giovanni e Roberto Racinaro, per pronunciarsi sul giudizio con cui il magistrato torinese ha difeso il procedimento giudiziario della Procura di Palermo verso il vecchio esponente della Dc sette volte presidente del Consiglio.

E proprio la comune - ad Andreotti e a De Mita - provenienza dalla Dc ha «trascinato per i capelli» Casini contro quanto aveva sostenuto Caselli, vale a dire che in base alla pronuncia definitiva della Cassazione Andreotti sarebbe stato legato alla mafia fino al 1980, rivendicando la necessità di «indagare (senza sconti!) non solo sul versante della mafia militare, ma anche su quello dei rapporti tra mafia e politica». Richiamando un giudizio di De Mita sulla stagione di Tangentopoli, secondo il quale in quei processi «è venuto meno il rigore della procedura giudiziaria, soprattutto per la tendenza di alcuni magistrati a chiedere all'imputato la dimostrazione della sua innocenza non rispetto ad un fatto, ma ad un giudizio generale», il presidente della Camera ha affermato che «ciò che la Costituzione richiede ai giudici non è certo l'analisi sociologica della realtà, né tantomeno una interpretazione in termini politici, ma la valutazione di fatti e circostanze e la responsabilità di trarne con coerenza le conseguenze previste dalla legge». La riflessione è sembrata farsi più generale, fino a lambire l'attualità dello scontro tra i magistrati e il governo sulla riforma della giustizia, quando Casini ha negato che una tale valutazione possa costituire un'«interpretazione riduttiva o minimalista del loro ruolo», anzi «recuperando il limpido disegno dei costituenti, rafforza l'autorevolezza dell'ordine giudiziario nelle sue ragioni fondanti».

Nel corso della presentazione del libro l'attenzione si è concentrata sulla lungimiranza di Aldo Moro di fronte alla Dc degli anni '70, che De Mita ha disegnato come un «ente invertebrato e tenacissimo» in cui sembrava dominare il principio gattopardesco del cambiare tutto per non cambiare nulla. Lo sforzo con cui De Mita ha intrecciato l'autocritica sulle cause dello sfaldamento della prima Repubblica e l'orgoglio sul ruolo comunque assolto dallo scudocrociato nella storia italiana è parso non poco affascinante Francesco Rutelli. Ma ha offerto anche non pochi elementi di riflessione sulla necessità, su cui si è concentrato Piero Fassino, di costruire un solido sbocco democratico al bipolarismo italiano. Il presidente della Camera, comunque, ne ha approfittato per avvertire che sarebbe «sbagliata una battaglia tra guelfi e ghibellini, specie se non basata sui contenuti ma sugli schieramenti». Ma, richiamando la passione politica con cui De Mita era intervenuto nel dibattito sulla revisione della Costituzione, ha formulato un giudizio che deve aver fatto fischiare le orecchie a non pochi esponenti della Casa delle libertà: «Non mi convince il fantasma di un sorgente autoritarismo, mi colpisce di più il rilievo sull'approssimazione delle riforme».

p.c.

VERSO IL
CONGRESSO
NAZIONALE
DEI DS



IL COMITATO PROMOTORE DELLA SICILIA
PRESENTA LA MOZIONE ECOLOGISTA

“L'ecologia fa bene alla sinistra e all'Italia”

Interverranno

On. Fulvia Bandoli
Direzione nazionale DS

Walter Bellomo
Direzione regionale DS

Santino Morabito
presidente della
X Circoscrizione di Messina

Beniamino Ginatempo
segretario della Sezione
Gramsci di Messina

Giuseppina Scurria
coordinatrice
mozione federazione
Capo d'Orlando

Corrado Galati
assessore comune
di Alcara Li Fusi

Ennio Costanzo
coordinatore
mozione federazione Catania

“... per il suo contributo allo sviluppo sostenibile, alla democrazia e alla pace. La pace sulla terra dipende dalla nostra capacità di assicurare l'ambiente dove viviamo. Maathai è in prima linea nella battaglia per promuovere

ecologicamente uno sviluppo sociale, economico e culturale in Kenya e in tutta l'Africa”.

dalla motivazione con cui è stato assegnato il premio Nobel per la pace 2004 all'ecologista Waangari Maathai

MESSINA, GIOVEDÌ 28 OTTOBRE 2004, ORE 18
SALONCINO DELLA FEDERAZIONE PROVINCIALE DI MESSINA, VIA CASTELLAMMARE 6

ROMA Via libera alla nuova normativa sulla diffamazione a mezzo stampa che è stata approvata dalla Camera a larghissima maggioranza (330 sì, 6 no e 20 astenuti) e ora passa al Senato. Hanno votato a favore anche Ds e Margherita, mentre il Prc si è astenuto. In sintesi: spariscono le pene detentive per i giornalisti, mentre rimangono in vigore solo le pene pecuniarie che vengono comminate se il giornalista non rettifica la sua notizia, mentre nei casi di recidiva il giudice potrà decidere di sospendere il giornalista per 6 mesi dall'Ordine. È passata anche la norma transitoria denominata «salva-Iannuzzi»: stabilisce che, nel caso in cui la condanna al carcere per i reati di diffamazione debba essere ancora eseguita prima della data di entrata in vigore della legge, o sia in corso di esecuzione, la pena della reclusione è convertita in pecuniaria.

Sostanzialmente positivo, il commento di Lega (anche se con qualche mugugno), An, Udc e Fi. «Da oggi - ha detto la ds Anna Finocchiaro - il Parlamento italiano dà vita ad un approccio nuovo e moderno rispetto al diritto penale, ad una disciplina moderna ed efficace che garantisce la libertà d'informazione ed il diritto all'onorabilità della persona». Secondo i ds Beppe Giulietti e Beppe Calderola «il testo libera i cronisti dalle forme più aggressive di intimidazione e consegna, soprattutto, ai cittadini un diritto alla rettifica pieno e completo». Deluso invece Giuliano Pisapia, Prc: «Il provvedimento si è rivelato un'occasione persa per arrivare ad una riforma seria e complessiva». Insomma, «si è compiuto solo un piccolo passo». Se è condivisibile l'eliminazione della pena detentiva, non lo è per il Prc, la mancata tutela delle fonti dei giornalisti e del segreto professionale. Molto scontento Antonio Di Pietro: «Ancora una volta vengono stabiliti due pesi e due misure: se a commettere un reato è un semplice cittadino rischia il carcere, se lo fa un giornalista no. Vale allora la pena di ribadire che la diffamazione è un reato e come tale non bisogna commetterlo, piuttosto che prevederne l'impunità per chi lo ha commesso». Ma le inquietudini sono trasversali. Ad esempio Pierluigi Mantini, Dl, non digerisce la norma «salva Iannuzzi»: «È un duro colpo ai principi dell'intangibilità delle sentenze passate in giudicato e alla certezza della pena: è, di fatto, un'amnistia impropria, senza la maggioranza qualificata prescritta». Per altro Lino Iannuzzi, il giornalista-senatore forzista, ha già dichiarato che in Senato voterà contro la norma che lo salvaguarderebbe nelle sue vicende giudiziarie e contro l'intero provvedimento. Il motivo? «Sono contro le leggi ad personam». Inoltre, «per il giornalista e per la libertà di stampa è meglio il carcere che non la sospensione dallo scrivere». Anche fra gli addetti ai lavori si colgono giudizi differenziali. Perplesso, ad esempio, Emilio Fede: «La legge contiene del buon senso ma bisogna fare attenzione all'eccessivo garantismo». «La legge rappresenta un compromesso - è il commento dell'ordine dei giornalisti - . Restano dubbi sull'applicazione della pena accessoria della sospensione dalla professione, norma che potrà essere modificata dal Senato, ma occorre riconoscere che la Camera ha fatto uno sforzo complessivo che va certamente apprezzato». Secondo il segretario della Fnsi, Paolo Serventi Longhi, questa legge «è certamente un passo in avanti» anche se deve essere modificata al Senato: «In particolare, preoccupa che sia affidata al giudice la responsabilità di comminare la pena accessoria dell'interdizione temporanea dalla professione giornalistica».